@ www.avvenire.it
Dal festival dell'Economia di Trento, alcuni suggerimenti per far diventare «smart» le nostre città con la tecnologia / VIDEO

Il referendum sull'aborto e l'identità stravolta

LA SCONFITTA EUROPEA DEL VOTO IRLANDESE

di Marina Casini

Il risultato del referendum che si svolto una settimana fa in Irlanda è una dura sconfitta, non solo per il diritto alla vita dei concepiti, ma anche per l'Irlanda e per l'Europa. L'Irlanda era l'unico Paese dell'Unione Europea nella cui Costituzione, a seguito di un referendum popolare del 1983, era scritta l'uguaglianza tra la dignità umana del figlio non ancora nato e quella della madre. Anche Malta, la Polonia e l'Ungheria hanno legislazioni che vietano o limitano l'aborto, ma non hanno formulazioni legislative ugualmente chiare e di livello costituzionale come invece era scritto nell'articolo 40.3.3 della Costituzione irlandese. Bisogna poi considerare la prossimità non solo fisica ma anche culturale dell'Irlanda all'Inghilterra, che nel 1967 è stato il primo Paese europeo a legalizzare l'aborto nell'Occidente e che viene propagandata come punto di riferimento sulla strada del progresso civile. L'isola irlandese è divisa in due parti: il sud cattolico che ha per capitale Dublino e il nord a maggioranza protestate la cui capitale è Belfast. Il nord fa parte del Regno Unito, ma aveva la stessa costituzione del sud. Le due "Irlande" divise religiosamente avevano però come elemento comune il riconoscimento del diritto alla vita del concepito. Questa paradossale situazione era il segno di un ecumenismo della vita. Tutte le volte che la Corte europea dei diritti dell'uomo è stata chiamata a esaminare il tema dell'aborto ha sempre tenuto conto della diversità di opinioni dei vari Paesi sull'inizio della vita umana e non ha condannato le limitazioni dell'aborto. Ora, forse, la situazione è cambiata. L'Irlanda ha sempre diffuso in tutto il mondo l'antropologia cristiana. Per questo l'esito del referendum è certo una sconfitta dell'Irlanda, perché ne oscura l'identità, ma anche dell'Europa se le sue fondamenta non sono il mercato, la finanza e l'economia ma sono soprattutto la dignità umana e il rispetto dei diritti dell'uomo come è scritto anche nell'articolo 2 del Trattato di Lisbona entrato in vigore nel 2009.

San Giovanni Paolo II nel discorso di apertura del convegno su «Il diritto alla vita e l'Europa», promosso dal Movimento per la Vita italiano a Roma nel dicembre 1987, segnalò «la stridente contraddizione tra la legalizzazione dell'aborto, ormai in atto, purtroppo, in quasi tutta l'Europa e ciò che costituisce la grandezza della cultura europea», aggiungendo che «la legalizzazione dell'aborto si è inserita come elemento estraneo recante in sé il germe della corruzione». «In verità – fu la conseguente ammonizione del santo Pontefice – su questo punto l'Europa sta giocando il suo destino futuro». Tuttavia proprio la rilettura di quel discorso di Karol Wojtyla indica le ragioni per cui non possiamo rassegnarci: «Non vi spaventi la difficoltà del compito – disse –. Non vi freni la constatazione di essere minoranza. La forza è nella verità stessa e non nel numero. L'Europa di domani è nelle vostre mani. Siate degni di questo compito. Voi lavorate per restituire all'Europa la sua vera dignità: quella di essere luogo dove la persona, ogni persona, è affermata nella sua incomparabile dignità... La forza è nella verità, non nel numero». Quali sono le verità che le potenze finanziarie internazionali cercano di cancellare come è avvenuto per anni in Irlanda, la cui Costituzione era insopportabile per il dominante utilitarismo materialista? Sono due quelle che restituiranno l'anima all'Europa. La prima: ogni figlio fin dal concepimento è un essere umano e quindi un uguale in dignità e diritti; la seconda: la maternità è il segno di un privilegio femminile perché pone il timbro del coraggio e dell'amore sull'inizio di ogni vita umana che un grossolano vetero-femminismo vorrebbe spazzare via.
Emergono così le linee strategiche che condurranno alla vittoria: rivolgere lo sguardo sul concepito riconoscendolo come uno di noi e meditare sul significato profondo della maternità per ritrovare il senso della vita.

Il successo del «sì» ci mette di fronte al volto di un continente che oggi sembra definito da economia, mercato e finanza

presidente nazionale del Movimento per la Vita italiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA / IL 3 GIUGNO 2017 L'ATTENTATO AL LONDON BRIDGE

Dalla «ferita» di una madre la luce che rigenera amore

Il figlio Youssef terrorista a Londra, le lezioni di Valeria

di Giorgio Paolucci

Il 3 giugno dell'anno scorso otto persone venivano uccise a Londra in un attentato terroristico rivendicato dal Daesh. Uno dei tre autori del gesto, poi uccisi dalla polizia londinese, era Youssef Zaghba, 22 anni, padre marocchino e madre italiana, Valeria Kadija Collina. La incontriamo un anno dopo averla conosciuta, nella sua casa di Fagnano sulle colline di Bologna, dove vive da sola, ed è impossibile non avvertire un contraccolpo ascoltando ciò che le è accaduto dopo quel tragico giorno: da un grande dolore è misteriosamente nato qualcosa di positivo, da un seme macerato dentro un'indicibile sofferenza si sono generati germogli di vita che non cancellano il male compiuto, ma dicono che il male non è l'ultima e definitiva parola sull'esistenza.

LA GRANDE ASSENZA.

È una ferita che continua a sanguinare, e che forse non si potrà mai rimarginare, quella che porta nel cuore. Impossibile dimenticare il momento in cui aprì la porta di casa e si trovò davanti gli uomini della Digos che le comunicavano quello che si era consumato poche ore prima al London Bridge. Impossibile cancellare lo strazio di una madre, la nostalgia per quel figlio amatissimo e di cui non aveva saputo cogliere l'avvitamento che lo aveva fatto precipitare nell'abisso del nichilismo, nel folle convincimento di meritare la vita eterna del paradiso togliendo quella terrena ad altri uomini. «Vivo ogni giorno l'assenza di lui, la leggo nel letto in cui dormiva, nei bambini che incontro sulla strada e che me lo fanno ricordare in un'età in cui nulla era ancora accaduto. In fondo, c'è qualcosa che nascondo a me stessa perché troppo lancinante: l'atrocità del gesto che ha compiuto, di cui non so darmi ragione».

LA GRANDE PRESENZA.

Eppure è proprio nei giorni del dolore che comincia a manifestarsi un inatteso cambiamento. «Ho consegnato il mio dolore a Dio e Dio non mi ha lasciata sola: si è reso presente regalandomi una serenità interiore che non immaginavo di poter avere. Non è qualcosa di intimistico, si è manifestato ad esempio nell'affetto di tante donne musulmane come me, qui a Fagnano, e di altre provenienti da comunità islamiche emiliane. Fin dall'inizio, poi, sono stata animata da un desiderio di "riparazione" nei confronti di chi era rimasto vittima dell'odio di Youssef, e della società tutta. Con alcune sorelle musulmane abbiamo fondato l'associazione Rahma per la formazione religiosa e per il dialogo. C'era bisogno di "riparare" anche le strumentalizzazioni che si stavano facendo a carico dei musulmani, ingiustamente bollati come inclini alla violenza. E ho capito che anche io avevo bisogno di una riparazione: dopo tanti, troppi anni di immersione in un islam rigido e chiuso, ho ricominciato la ricerca dell'Assoluto che è una costante di tutta la mia vita e che mi ha condotto a militare nella sinistra giovanile, nel femminismo, poi a cercare la mia realizzazione nel teatro sperimentale e infine nell'islam. E ho imparato ad accettare la diversità, a imparare e ad arricchirmi anche da chi ha trovato il senso della vita in una strada differente dalla mia».

UNA MESSA PER YOUSSEF.

In questo itinerario di inesausta ricerca, ha incontrato alcuni cattolici che sono diventati compagni di cammino. È nata un'amicizia con Ignazio De Francesco, monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata a Bologna e studioso di fonti ascetiche islamiche, con il quale ha partecipato al raduno promosso a Collevalenza dall'Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Cei, dove ha raccontato i frutti maturati dalla sua esperienza. «Pochi giorni dopo l'attentato alcuni amici hanno pregato per Youssef e per me durante il pellegrinaggio notturno a piedi da Macerata al santuario di Loreto, un luogo dove viene venerata Maria madre di Gesù, figura molto cara a noi musulmani. E mi hanno promesso che lo faranno anche sabato prossimo, nell'edizione 2018 del pellegrinaggio. Domani, a un anno esatto dalla sua morte, sarò presente a una Messa che viene celebrata in suffragio di mio figlio a Forlì. So che potrebbe scandalizzare alcuni fratelli dell'islam ma io ci sarò, con grande rispetto, commozione e gratitudine. È il modo con cui questi amici pregano Dio perché abbia misericordia di Youssef e per dimostrarmi la loro vicinanza e il loro affetto. E io continuo a sperare che Dio possa perdonare mio figlio».
Gesti come questo – e altri che Valeria conserva nel segreto del suo cuore – rendono vere anche per lei le parole scritte dal cantautore Leonard Cohen: «C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra la luce».

LONDON BRIDGE. Il luogo dell'attentato terroristico a Londra del 3 giugno 2017. Morirono 8 persone

MADRE. Valeria Cadija Collina

«C'è qualcosa che nascondo a me stessa perché troppo lancinante: l'atrocità del gesto che ha compiuto, di cui non so darmi ragione. Ho consegnato il mio dolore a Dio e Dio non mi ha lasciata sola. C'era bisogno di "riparare", e ho capito che anche io avevo bisogno di una riparazione. Serve qualcosa che arrivi al cuore dei ragazzi. Servono testimoni credibili a cui guardare»

NOVECENTO STUDENTI.

Il suo desiderio di riparazione l'ha portata all'Università dell'Insubria per due incontri, a Como e Varese, con mediatori culturali e giuristi sul tema del radicalismo islamico. E l'ha resa protagonista di un video realizzato per la mostra "Nuove generazioni. I volti giovani dell'Italia multietnica", inaugurata al Meeting di Rimini 2017 e allestita poi in molte scuole. E proprio a Rimini, in marzo, è stata protagonista – assieme ad alcuni ragazzi di seconda generazione – di un incontro con 900 studenti delle scuole superiori. Un dialogo serrato su educazione, terrorismo, fede e violenza. «Esperienza indimenticabile, dove ho toccato con mano il desiderio di conoscenza e la passione che anima i giovani, troppo spesso raccontati come un mondo superficiale e succube dell'effimero». A loro questa madre orfana del figlio ha raccontato di «un ragazzo come loro, che nella folle illusione di raggiungere un paradiso immaginario aveva ossificato l'esperienza religiosa, rinunciando alla ricerca della verità e della bellezza. Il suo islam era diventato una gabbia fatta di chiusure e divieti, dove viveva schiavo di una visione meccanicistica che l'ha soffocato e l'ha spinto alla distruzione degli altri e di se stesso».
Nel libro scritto insieme al giornalista Brahim Marad – "Nel nome di chi", edito da Rizzoli, in cui racconta la sua odissea – Valeria ricorda le parole dell'arcivescovo di Bologna, Matteo Zuppi, che l'ha voluta incontrare e che aveva definito le sue dichiarazioni «parole di una madre che scopre qualcosa del proprio figlio, che dimostrano come il virus dell'estremismo può deformare la ragione anche di un ragazzo come lui». È fermamente convinta che sia urgente una rivisitazione della tradizione islamica che combatta l'approccio letteralista del Corano, sempre più invasivo per la pressione del radicalismo wahhabita, e che dia priorità al senso critico, all'esegesi storica, all'uso della ragione. «È la sfida della modernità, affrontata prima di noi dall'ebraismo e dal cristianesimo, e che non possiamo continuare a rimandare se non vogliamo rimanere soffocati da una religiosità imbevuta solo di prescrizioni rigide e immutabili».

L'ORA DEI TESTIMONI.

Dalla sua crepa continua a entrare luce. Come l'amicizia con don Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile Beccaria di Milano, che ospita nella comunità Kayros giovani feriti dalla vita. Due di loro, dopo essere stati adescati sul Web, si sono dileguati per arruolarsi nel Daesh. Uno, Tarik, è morto in combattimento. «Don Claudio e io abbiamo perso entrambi un figlio e vogliamo collaborare per arginare e prevenire la deriva nichilista di cui tanti ragazzi sono vittime». C'è un grande lavoro educativo da fare nelle scuole, nei luoghi di aggregazione giovanile, negli oratori, nelle moschee. «Un lavoro che non può esaurirsi nella sorveglianza, nella moltiplicazione di regole e divieti – alcuni peraltro doverosi. Serve qualcosa che arrivi al cuore dei ragazzi, anche se dobbiamo essere coscienti che in ultima istanza resta decisiva la libertà, alla quale neppure il nostro amore per loro può sostituirsi e della quale non possiamo privarli. Ma soprattutto servono testimoni credibili a cui guardare, persone che accendano un'attrattiva umana capace di suscitare il desiderio di bene che – ne sono convinta – abita nel cuore di ogni persona».
Buon cammino, Valeria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo governo e l'equilibrio tra spinte contrapposte

opzione zero

di Francesco Delzio

A ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria: è la terza legge della dinamica, ma potrebbe diventare anche il principio-guida del Governo giallo-verde appena nato. Un esecutivo che sembra basato su un equilibrio dinamico tra spinte contrapposte. In coerenza con la natura di "laboratorio politico" dell' Occidente, che la politica italiana ha ormai acquisito agli occhi di molti osservatori internazionali.
Il fenomeno delle spinte contrapposte è particolarmente evidente nella scelta dei ministri in materia di politica economica e di politica estera. Da una parte il neo ministro dell'Economia Giovanni Tria, molto stimato in ambito accademico, fautore di politiche volte alla liberazione delle energie private: ovvero basate sulla riduzione delle tasse e della spesa pubblica. Tria è in linea con il "contratto di Governo" nel sostegno alla flat tax, che però va attuata – sulla base dei giudizi da lui espressi prima della nomina governativa – in modo graduale, per non creare buchi di bilancio, e aumentando l'Iva. «Non si vede perché non si debba far scattare le clausole di salvaguardia di aumento dell'Iva per finanziare parte consistente dell'operazione» ha scritto di recente iil professor Tria, sostenendo la necessità di un «riequilibrio del peso relativo delle imposte dirette e di quelle indirette, spostando gettito dalle prime alle seconde».
Dall'altra parte, tutti gli altri ministeri economici sono stati occupati da esponenti del M5s con forte propensione alla spesa pubblica – in primis Di Maio, che come ministro del Lavoro e dello Sviluppo dovrà garantire l'introduzione del reddito di cittadinanza "grillino" – e contrari all'aumento dell'Iva. Un'eventuale strategia di uscita dall'euro, dagli esiti molto pericolosi, avrebbe consentito paradossalmente di sposare le due visioni, finanziando tutte le misure attraverso la violazione dei Trattati europei e il decollo della spesa pubblica. La presenza di un ministro dell'Economia euro-integrato, a valle della sacrosanta battaglia in materia ingaggiata dal Presidente della Repubblica, renderà necessario trovare un complesso punto d'equilibrio tra questi opposte. Per fortuna nostra e dei nostri figli.
Un fenomeno simile si verificherà nella gestione della politica estera dove si profila un match tra Enzo Moavero Milanesi, considerato il più brillante "negoziatore" italiano in attività (e molto stimato in tutta Europa), agli Esteri e Paolo Savona alle Politiche europee, che avendo un incarico senza portafoglio si sentirà ancor più "libero" di esprimere opinioni euroscettiche ed anti-tedesche. Anche in questo caso, come nel primo, è probabile che dal suo ufficio a Palazzo Chigi sia chiamato spesso a un ruolo decisivo di mediazione Giancarlo Giorgetti.
Perché il Governo Conte possa durare, dunque, sarà necessario che i suoi protagonisti scelgano costantemente la ricerca del punto d'equilibrio rispetto a quello di rottura. Proprio come avviene in natura. Ma in questo ambito non sarà per nulla facile.

www.francescodelzio.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNi0wNVQxMDoxMjo1NyMjI1ZFUg==